



MEDI RIENTE

MANLIO GRAZIANO

Il groviglio d'interessi e di rivalità in Medio Oriente sembra inestricabile. Qualcuno ha cercato di venirne a capo ricorrendo alla contrapposizione tra sunniti e sciiti ma questa spiegazione ha il fiato corto e, per di più, può condurre a rischiosissimi errori di valutazione. Se si vuole veramente capire qualcosa occorre allargare il campo di osservazione ad altri fattori: per esempio alle continuità storiche, culturali ed economiche che hanno dietro di sé secoli e secoli di storia e contro le quali si sono accanite, prima, le potenze coloniali e, a seguire, i vari purificatori etnici e religiosi. Questi elementi di conoscenza non sono ancora sufficienti a delineare il quadro generale – che è fatto di relazioni multiple, complesse e di pesanti interventi dall'esterno – ma permettono di averne una visione più prossima alla realtà.

Nel 2015 il giornalista britannico David McCandless ha provato a dare una rappresentazione grafica dei rapporti tra i differenti attori della crisi mediorientale attualmente in corso [figura 1]. Anche se a prima vista non si direbbe, quella di McCandless è una delle più chiare tra le diverse raffigurazioni che sono state offerte, nonostante non sia una delle più esatte (manca, per esempio, ogni traccia di legame tra la Turchia e il Qatar). Più comprensibile di quella dell'Institute of Internet Diagrams, sempre del 2015, benché quest'ultima prenda in considerazione un numero minore di attori «per ragioni di semplicità» [figura 2]. Il pregio di questi diagrammi è che non cercano di imbellettare né di semplificare una realtà che, effettivamente, è almeno altrettanto intricata di quello che essi illustrano. Di solito, invece, accade il contrario: «per ragioni di semplicità», i media e certi esperti interessati offrono delle rappresentazioni

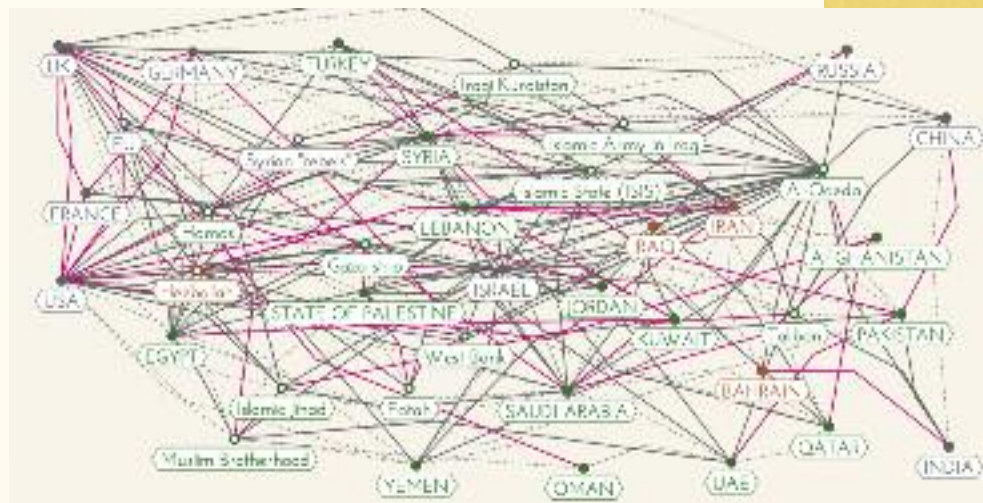


Figura 1.

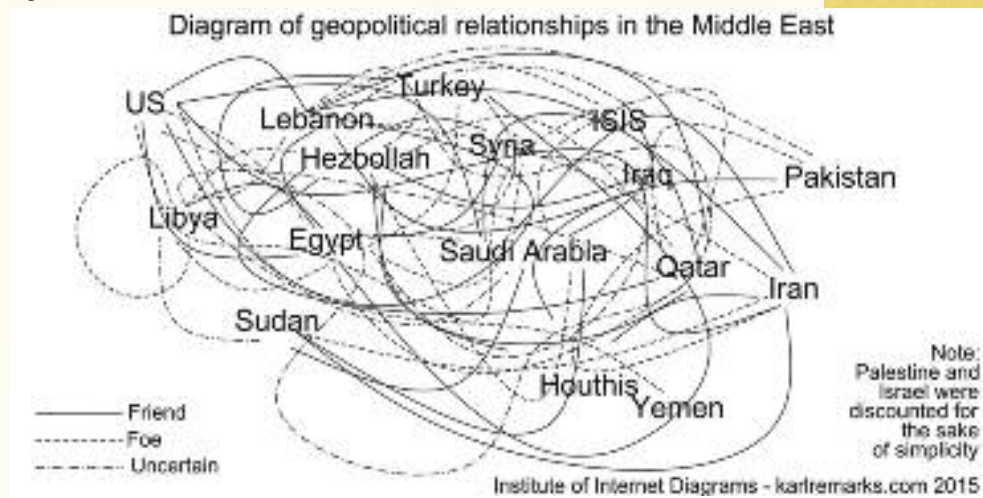


Figura 2.

superficiali e approssimative che, se hanno il vantaggio di placare la coscienza dell'osservatore frettoloso, rendono però le cose ancora più oscure e misteriose. E in questa regione, tutto ciò che è oscuro e misterioso non può che alimentare le incomprensioni e gli odi, ma anche gli spregiudicati disegni dei diversi attori politici.

Una delle semplificazioni più ricorrenti è quella che pretende di spiegare gli eventi in corso attraverso il prisma della contrapposizione tra sunniti e sciiti. Si tratta di un tentativo piuttosto insidioso perché si basa su elementi di fatto reali: la parte emersa di quel che accade sul terreno si presenta, infatti, come una lotta all'ultimo sangue tra fedeli di queste due branche principali dell'islam. I sostenitori di tale interpretazione sono, tuttavia, costretti a trascurare o sottovalutare alcuni aspetti che, messi in fila, finiscono per renderla caduca.

Innanzitutto, la prospettiva storica: sciiti e sunniti convivono in quest'area a partire dal 680 della nostra era, data della battaglia di Kerbala, evento che marcò la forma ufficiale della loro separazione. Se l'incompatibilità fosse così assoluta come appare ai giorni nostri, non si capisce perché, almeno negli ultimi secoli, le tracce delle persecuzioni reciproche si siano a poco a poco dissolte fino quasi a scomparire. A parte il pregiudizio popolare nei confronti degli alevi in Turchia e degli hazara in Afghanistan¹, non si registrano casi notabili di ostilità reciproca fino al 1979, anno della rivoluzione in Iran. Fino a quella data, la maggior parte dei paesi sunniti e il più importante paese sciita erano schierati dalla stessa parte della barricata della Guerra fredda, non avendo contenziosi diretti.

La rivalità tra sunniti e sciiti è stata riattivata dall'Arabia Saudita solo dopo il 1979, con prepotenza, per cercare di fare terra bruciata intorno alla popolarità acquisita dal sollevamento iraniano tra i musulmani del mondo. Si noti che il regime degli ayatollah, dal canto suo, ha invece sempre teso a passare sotto silenzio la differenza tra sciiti (che sono circa il 10% di tutti i musulmani) e sunniti (circa il 90%), privilegiando una sorta di panislamismo rivoluzionario aperto a tutte le sensibilità. In quest'ottica, l'Iran ha appoggiato anche gruppi e movimenti sunniti (il più celebre dei quali è Hamas).

La sua più recente focalizzazione sugli sciiti è dovuta al fallimento della strategia khomeinista, oltre che a motivi di opportunismo politico (come nel caso degli alauiti in Siria) e, infine, alla necessità di sostenerli di fronte agli attacchi teleguidati dall'Arabia Saudita (e approfittarne per guadagnare posizioni sullo scacchiere regionale), come nel caso degli huthi² in Yemen.

1. Gli alevi sono una branca mistica dell'islam, apparentati allo sciismo, ma con pratiche molto diverse, come l'uso della musica e del vino durante le funzioni religiose, l'assenza di moschee, la non osservanza delle cinque preghiere quotidiane, del Ramadan e del pellegrinaggio a La Mecca. Oggi sono stimati tra 8 e 15 milioni di fedeli, concentrati prevalentemente nelle regioni centrali e centro-orientali dell'Anatolia. Gli hazara sono invece un distinto gruppo etnico dell'Afghanistan che parla un dialetto dari (persiano) e pratica prevalentemente la versione duodecimana dello sciismo (maggioritaria in Iran). Il trattamento discriminatorio e persecutorio a cui sono sottoposti gli hazara è stato ben tratteggiato da Khaled Hosseini nel romanzo *Il cacciatore di aquiloni*, del 2003.

2. Gli huthi sono un movimento politico yemenita del nord del paese, composto essenzialmente da sciiti zayditi e ismailiti, due branche che hanno legami estremamente laschi con lo sciismo duodecimano dominante in Iran. Secondo alcuni specialisti di teologia islamica, lo zaydismo sarebbe dottrinalmente più prossimo al sunnismo che allo sciismo, benché origini da Zayd ibn 'Alī, nipote dell'imām Husayn ibn 'Alī, fondatore dello sciismo, e benché non riconoscano i califfi come successori di Maometto. Gli ismailiti (o «settimani», perché riconoscono solo i primi sette imām, a differenza dei duodecimani, che ne riconoscono dodici) sono oggi una piccola minoranza, ma furono a capo di uno dei più potenti califfati della storia dell'islam: la dinastia fatimide, che governò l'Egitto, parte della Siria e dell'Arabia per quasi due secoli (909-1171).

La seconda ragione per cui la rivalità tra sunniti e sciiti non spiega granché è che non esiste un blocco sunnita né un blocco sciita, ma varie versioni di sunnismo e di sciismo, differenti e spesso inconciliabili per cause teologiche, rituali, storiche e politiche. Quando si parla di sciismo, si pensa subito alla versione duodecimana dominante in Iran, maggioritaria anche in Iraq (sebbene divisa in due correnti, sospettose l'una dell'altra), in Azerbaijan e nel Bahrein, e presente, come cospicua minoranza, in Libano, Afghanistan, Pakistan e... Arabia Saudita. Ma, al di là dei duodecimani, numericamente e politicamente prevalenti, esistono molte altre ramificazioni che hanno pochi elementi in comune e che, spesso, a loro volta si dividono in numerose sottofamiglie (il già citato ismailismo si compone nei fatti di dodici sottogruppi, di cui tre estinti, e di cui uno – i drusi – ha conservato un legame assai vago con l'islam, al punto di non essere per lo più riconosciuto come musulmano)³.

Il caso più lampante è quello dell'alauismo, la corrente cui appartengono la famiglia Assad e il 12% circa di quel che rimane dei cittadini siriani. Nella teoria sciita, prestando fede agli specialisti, l'alauismo sarebbe una religione mistica semiseGREta i cui fedeli venerano una trinità (o tre emanazioni del vero Dio), formata da 'Ali (o l'Essenza), Maometto (il suo Nome) e Salmān il persiano (la sua Porta); credono nella reincarnazione e, secondo l'*Oxford Encyclopedia of the Modern Islamic World*, «celebrano la messa, compresa la consacrazione del pane e del vino»; festeggiano il natale e l'epifania, ma anche Giovanni Crisostomo e Maria Maddalena. Sono a loro volta divisi in cinque diramazioni principali e una sessantina di sottogruppi. La maggior parte dei teologi sunniti e una parte di quelli sciiti non li considerano musulmani, mentre sono riconosciuti tali dalla gerarchia religiosa iraniana, per motivi che, è lecito sospettare, vanno al di là di considerazioni a carattere teologico.

Tra i sunniti, invece, la ripartizione storica passa per le quattro scuole giuridico-religiose medievali, che differiscono sull'interpretazione dei comandamenti divini: Hanafita, Malikita, Shafiita e Hanbalita (in ordine, dalla più «liberale» alla più «ortodossa»).

In realtà, le divisioni oggi sul terreno sono molto più moderne e numerose, e comprendono anche – per restare sul campo teologico-rituale – le numerosissime (e diversissime tra loro) scuole sufi e, sul fronte opposto, il salafismo, e la sua versione più estrema, il wahhabismo (sorto nel XVIII secolo).

3. I drusi credono, tra l'altro, nella trasmigrazione dell'anima.

Ma le differenze e le rivalità emergono soprattutto sul piano politico, nella concorrenza tra partiti, movimenti e stati sunniti con agende geopolitiche diverse: pensare, per esempio, che la Turchia e l'Arabia Saudita possano avere interessi convergenti nella regione, solo perché entrambe sunnite, è un grossolano errore di valutazione che non resiste né alla prova storica né, pensiamo, alla prova dei fatti. L'Arabia Saudita e il Qatar, per fare un altro esempio, non solo sunniti ma anche wahhabiti⁴; questo non ha impedito né la lunga rivalità né la loro recente rottura (rottura che, tra l'altro, spinge il Qatar a stringere i rapporti con la Turchia e con l'Iran sciita).

La terza e ultima ragione per la quale è riduttivo e fuorviante interpretare la situazione in Medio Oriente in relazione alla rivalità tra sunniti e sciiti si rinviene nel fatto che v'insistono numerosi altri gruppi religiosi (cristiani di varia obbedienza, ebrei, ibaditi, yazidi, bah'ia, mandeisti, zoroastri, samaritani ecc.) e molteplici gruppi etnici che svolgono un ruolo (o più ruoli) in quanto tali, a prescindere dalla loro religione: curdi, armeni, turcomanni, assiri, circassi ecc. Le pessime relazioni tra la Turchia e una parte dei curdi non dipendono dalla religione – la maggioranza dei turchi e dei curdi è musulmana sunnita – ma da altri motivi che esulano affatto dal rapporto tra sunnismo e sciismo.

Tutto questo non significa che le fratture confessionali non vengano sfruttate a iosa. Ma, per cercare di comprenderne ruolo e significato, occorre, innanzitutto, conoscerle. Pochi sanno, per esempio, che il wahhabismo è soltanto la terza religione per numero di fedeli in Arabia Saudita. Secondo uno studio del 2013, nove milioni di sudditi sauditi (il 52% della popolazione) sarebbero sunniti non wahhabiti (delle regioni occidentali, tradizionalmente ostili a Riyadh), 4,3 milioni sarebbero sciiti (il 25% della popolazione, di cui 15% duodecimani) e quattro milioni wahhabiti (23%)⁵.

Secondo l'ideologia ufficiale del regime, Dio avrebbe benedetto l'Arabia Saudita con le enormi ricchezze del sottosuolo perché è la terra in cui è nato il suo Profeta: paradossale vuole che la terra in cui è nato il Profeta sia ostile al wahhabismo (e ai Sa'ūd in particolare), e che quella in cui si trova la quasi totalità dei pozzi di petrolio sia abitata da sciiti duodecimani, spiritualmente più vicini all'arcinemico Iran che a Riyadh.

4. La grande moschea di stato a Doha, inaugurata dall'Emiro del Qatar nel 2011, è dedicata a Muhammad ibn Abd al-Wahhab, fondatore del wahhabismo.

5. Mehrdad Izady, *Demography of Religion in the Gulf*, 2013, in <http://gulf2000.columbia.edu/images/maps/GulfReligionGeneral_lg.png> [10-10-2017].

Ma altri fattori dell'equazione mediorientale devono essere considerati e che, invece, sono molto spesso trascurati. Essi attengono alla continuità storica, economica e culturale tra le diverse aree, ignorate e spezzate al momento dell'invenzione dei paesi adesso sulla carta. L'Arabia Saudita è letteralmente nata dalle macerie di quelle continuità nel 1932, dopo che la tribù dei Sa'ūd (che a metà del Settecento aveva trovato nel predicatore Muhammad ibn 'Abd al-Wahhāb la guida spirituale del suo esercito) era stata di fatto autorizzata dai britannici a varcare le frontiere della sua regione d'origine – il centrale, desertico e spopolato Najd – per conquistare l'intera penisola (eccetto naturalmente la costa sud-orientale controllata dagli inglesi). Quell'invasione cancellò l'indipendenza e le tradizioni culturali dell'Hegiaz – il regno dei guardiani della Mecca – e dell'Asir, sulla costa occidentale, le due aree più popolate dell'intera penisola, del tutto estranee all'ideologia wahhabita. L'ostilità di questi territori nei confronti dei Sa'ūd risale alla catastrofica invasione nel 1802, quando le armate wahhabite, oltre ad abbandonarsi a insensati massacri, distrussero gran parte delle tombe dei compagni del Profeta, della sua prima sposa Khadīja e di sua figlia Fāṭima, e furono fermate poco prima di distruggere quella dello stesso Maometto (e dei primi califfi Abū Bakr e 'Umar) alla Medina⁶. L'occupazione saudita si estese, in seguito, alla zona meridionale dell'Yam, culturalmente yemenita e prevalentemente sciita ismailita. Il regno dei Sa'ūd, dunque, oltre ai numerosi nemici esterni, ha anche svariati nemici interni, il che spiega non solo la sua costante paranoia («A volte, anche i paranoici hanno nemici reali», avrebbe detto Kissinger), ma anche e soprattutto il suo continuo bisogno di protezione: da parte dei britannici prima e, dal 1943, dagli americani. Sul principale teatro di guerra, quello siro-irakeno, la continuità storica, economica e culturale è molto più utile, per comprendere la situazione della distinzione tra sunnismo e sciismo. Quando il colonnello britannico Mark Sykes e l'ambasciatore francese François Georges-Picot tracciarono, il 16 maggio 1916, le linee della spartizione del Medio Oriente, allora sotto controllo ottomano, il loro scopo esclusivo era di affermare gli interessi dei propri paesi; tuttavia, la loro carta aveva più senso geopolitico di quella – definitiva – uscita dalla Conferenza di Sanremo nel 1920, perché prevedeva una continuità tra l'area di Aleppo e quella di Mosul.

6. Secondo il wahhabismo, il musulmano deve attenersi scrupolosamente ed esclusivamente ai rituali di devozione comandati dal Profeta (cinque preghiere al giorno, digiuno durante il Ramadan, pellegrinaggio a La Mecca e suppliche a Dio), considerando tutto il resto (rispetto e devozione per i morti, celebrazioni dedicate al Profeta stesso, culto dei santi, misticismo ecc.) come deviazioni pagane e politeiste.

Si tratta della Jazīra (cioè «isola», perché compresa tra l'Eufrate e il Tigri), che presenta una continuità che per secoli ha reso quelle due città – Aleppo e Mosul, appunto – molto più prossime tra loro che alle rispettive capitali, Damasco e Baghdad, imposte a esse da francesi e inglesi. La Jazīra, che comprende anche le città di Fallujah e Tikrīt, è abitata soprattutto da arabi sunniti di rito hanafi che parlano un dialetto nord-mesopotamico. Ma ha anche un'altra caratteristica di rilievo: è tra la sua popolazione (circa il 15% del totale degli iracheni) che gli ottomani prima e gli inglesi poi crearono l'élite militare e burocratica locale, la stessa che ha tenuto saldamente tra le sue mani il potere in Iraq tra il 1932 – data dell'indipendenza formale del paese – fino al 2003. È ciò che restava di quell'élite spossessata che ha dato origine al progetto territoriale di secessione «sunnita» dall'Iraq e dalla Siria, che ha poi preso il nome, per fini propagandistici, di «Stato islamico», ma che in realtà ha coperto, quasi esattamente, i limiti fisici della Jazīra, 'annettendo' l'altro territorio rimasto a cavallo tra Iraq e Siria dopo la spartizione del 1920, il Furāt (Eufrate), che va da Raqqa (in Siria) a Ramādī (in Iraq). La popolazione del Furāt, discendente da tribù nomadi della penisola araba, sunnita ma di rito maliki, ha un rapporto ambivalente con i jazīri, disponibile ad allearsi con loro quando questi hanno la meglio (molti notabili del regime di Saddam Hussein provenivano da lì), ma pronta anche a voltar loro le spalle: quando Ramādī fu riconquistata dai jazīri nel 2014, sotto le spoglie dello «Stato islamico», fu liberata solo sei mesi più tardi da un'alleanza tra le tribù locali e l'esercito iracheno. Tutte le altre regioni storico-culturali dell'Iraq condividono con la Jazīra e il Furāt, una 'natura' centrifuga, cioè una maggiore familiarità con altre popolazioni affini che si trovano fuori dalle frontiere ufficiali del paese anziché con Baghdad. Con l'eccezione del Sahfat al-Jibal⁷ (traducibile con «Piemonte»), zona che va da Mosul ad Arbil a est e a Kirkuk a sud, ai piedi delle montagne nord-occidentali abitate in prevalenza da curdi, e che è la più mista del paese: prima della guerra vi convivevano curdi, arabi, turcomanni, assiri, yazidi, caldei, armeni, circassi, etc. Nella prospettiva di una disfatta totale dello «Stato islamico», i curdi della regione autonoma nel nord-est dell'Iraq vorrebbero contenderla – già ne occupano la città più importante, Kirkuk – al governo di Baghdad.

7. Riprendiamo qui il nome nella forma suggerita da Mehrdad Izady.

Oltre ai curdi del nord-est, per l'appunto, che hanno evidenti legami (non sempre di amicizia) con i loro connazionali in Turchia, Iran, Siria, Armenia e Azerbaijan, anche le popolazioni del sud sono 'naturalmente' centrifughe. A sud della Jazīra vi è la regione dell'Irâq (da non confondere con l'omonimo stato), abitata da arabi sciiti duodecimani usuli (la versione dominante in Iran), che parlano un dialetto mesopotamico e sono legati alla popolazione araba dall'altra parte della frontiera (Irâq iraniano)⁸.

A sud dell'Irâq, si trova la regione del Golfo (la città principale è Bassora), abitata in maggior parte da arabi sciiti duodecimani, ma akhbariti⁹, come gli sciiti del Bahrein e dell'Arabia Saudita, storicamente legati più alle comunità delle rive del Golfo e dell'oceano Indiano che ai popoli dell'interno dell'Iraq.

Le zone desertiche, che coprono il 40% del territorio irakeno, sono prevalentemente abitate da tribù nomadi, legate con tribù nomadi saudite, kuwaitiane e giordane.

La situazione è ancora più complessa nella vicina Siria dove, oltre ai jazīri e agli abitanti del Furât, è insediata una pletera di altri gruppi etnici e religiosi più noti che hanno costituito un irrisolto rompicapo per gli occupanti francesi tra il 1920 e il 1946: alauti, curdi, drusi, turcomanni sunniti e turcomanni alevi, circassi greci (musulmani), assiri (cattolici), siriaci (ortodossi), armeni, sciiti duodecimani, maroniti (cattolici), ebrei, yazidi e rom. Storicamente parlando, il litorale che è rimasto alla Siria dopo l'invenzione del Libano¹⁰ è in maggioranza alautita (con una presenza importante di turcomanni al confine con la Turchia); il centro del paese (Awsat) inclina più verso Aleppo che verso Damasco, mentre la grande regione culturale della capitale tende verso il Libano, la Galilea, la Giordania del nord e l'Hauran (abitata dai drusi).

8. Baghdad si trova al confine tra la Jazīra e l'Irâq, ma è tradizionalmente una città mista, come tutte le capitali. Dal 2003 una gran parte della popolazione sunnita è stata cacciata, e la città ha assunto una fisionomia molto più omogenea (82% della popolazione sarebbe stata sciita nel 2015).

9. Vi sono alcune minime differenze teologiche tra usuli e akhbari, ma vi è invece una diffusa diffidenza degli usuli verso la minoranza degli akhbari. Questi ultimi, oltre che nella regione del Golfo persico, si trovano anche in India (Hyderabad) e in diverse città del Pakistan: Karachi, Sehwan, Hyderabad, Lahore, Faisalabad, Chakwaal e Gojar Khan.

10. Il Libano fu creato dai francesi nel 1920 per assicurarsi uno stato alleato nell'area, mettendo insieme la regione di Beirut, a maggioranza «levantina» (cristiana, essenzialmente cattolica maronita), più le regioni druse del sud-est, sciite del sud e dell'est, e sunnite dell'area di Tripoli. Nel 1932, i cristiani rappresentavano il 42% della popolazione libanese, i sunniti il 21% e gli sciiti il 18,5%. Dopo la fine della guerra civile, nel 1985, gli sciiti erano diventati la maggioranza relativa, con quasi il 30% della popolazione, i cristiani erano poco meno del 28% e i sunniti il 26%. Nel 2010 le proporzioni si erano ormai completamente capovolte, con gli sciiti diventati il 42%, i sunniti il 21,5% e i cristiani il 19%.

La superiorità politica degli alauti deriva da una lunga storia di persecuzioni, che li costrinse a diventare un popolo guerriero, come i sikh nel Punjab. Nel Settecento, gli ottomani ne fecero i collettori delle imposte, scavando così un ulteriore solco col resto della popolazione; con l'arrivo dei francesi, dopo un'iniziale opposizione armata, gli alauti si posero sotto la protezione degli occupanti, ricevendone in cambio privilegi e incarichi, soprattutto a carattere militare. Nel 1936, ottanta capi tribali alauti (tra cui Sulayman Ali al-Assad, padre di Hafez al-Assad) scrissero una lettera al primo ministro francese, affermando di «rifiutare l'unione con la Siria e voler stare sotto la protezione francese».

Dopo l'indipendenza, il loro potere crebbe al ritmo dei colpi di stato militari, e divenne assoluto con l'ascesa del partito Ba'ath, nonostante vari tentativi insurrezionali da parte della maggioranza sunnita.

È ovvio che la storia non finisce qui. Ma se si volesse disegnare un quadro esaustivo, occorrerebbe molto più spazio, per poter procedere a una disamina più approfondita e più estesa, aggiungendo i casi della Turchia, dell'Iran, della Giordania, dello Yemen, di Israele e dell'Egitto. E, naturalmente, dei paesi del Golfo (anche se per alcuni di essi, come il Qatar, l'analisi della minuscola popolazione e della sua storia anteriore alla scoperta dei giacimenti di gas non porterebbe molto lontano). E, ancora, ovviamente, dei curdi, di solito presentati in Occidente come i cavalieri bianchi, tra i quali covano invece sorde rivalità, a carattere nazionale, politico (esistono almeno una quarantina di partiti nazionalisti) e tribale (vi sono duecentocinquanta tribù curde)¹¹.

Si è voluto, comunque, tracciare alcuni casi per dimostrare che, se in politica le semplificazioni e le generalizzazioni sono sempre dannose, in questa area lo sono ancora di più. La geografia, i dialetti, i legami storici, economici e culturali, comprese le religioni, non possono, da soli, giustificare la crisi in corso in Medio Oriente; ma, se si cerca una spiegazione, che dia doverosamente conto di tutte le ragioni a essa sottese, non possono nemmeno essere trattati superficialmente, né sottovalutati, né tantomeno ignorati

G

11. Vi sarebbero una settantina di tribù curde in Turchia, una ventina in Siria, una sessantina nella regione autonoma del Kurdistan iracheno, una settantina in Iran e una decina in Azerbaijan.